

# APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

«Viandanti  
della stessa carne,  
figli della stessa terra...»  
(*FD8*)

Rocco D'AMBROSIO  
Saverio DI LISO  
Vincenzo DI PILATO  
Paolo FRIZZI  
Giacomo LORUSSO  
Francesco MARTIGNANO  
Luigi RENNA

Antonio BERGAMO  
Giovanni DEL MISSIER – Roberto MASSARO  
Vincenzo MARINELLI  
Maria Carmela PUTTI  
Francesco SCARAMUZZI

1 ANNO VII  
GENNAIO / GIUGNO 2021

EDB



*4er tutto ciBche riguarda la direzione e la redazione )manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.Pindirizzare a*

**APULIA**  
**THEOLOGICA**

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari  
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532  
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE  
ED AMMINISTRATIVA**

**Direttore**

Vincenzo DI PILATO

**RiVedirettore**

Francesco SCARAMUZZI

**Comitato di reda`ione**

Annalisa CAPUTO – Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE – Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

**Pebretario amministratore**

p. Santo PAGNOTTA op

**/ roprietà**

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

**Direttore E esponsaSile**

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo  
rivista@facoltateologica.it  
apth@facoltateologica.it*

Gli autori riceveranno l'estratto  
dell'articolo pubblicato in pdf

*La rivista t` soggetta a Peer Review.*

*Le norme redazionali sono consultabili  
nelle ultime pagine della rivista e all'indie  
rizzo [http://www.facoltateologica.it/  
apuliatheologica](http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica)*



**Centro  
z ditoriale  
Dec oniano**

*4er l'amministrazione,  
gli abbonamenti,  
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*

Centro Editoriale Dehoniano  
Via Scipione Dal Ferro 4  
40138 Bologna  
Tel. 051 3941255  
Fax 051 3941299  
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

*Qbbonamento E( E0*

Italia € 50,50

Italia annuale enti € 63,50

Europa € 70,50

Resto del Mondo € 80,50

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento puBessere  
versato sul conto corrente postale Ej 22( 1  
intestato al C.: .S .*

*Centro : ditoriale S ehoniano a .ò .L. U  
8 ologna*

ISSN 2421-3977

*ò egistrazione del Dribunale di 8 ari  
n. 3468/2014 del 12/9/2014*

*: ditore*

Centro Editoriale Dehoniano,  
Bologna  
[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

*a tampa*

LegoDigit srl, Lavis (TN) 2021

# SOMMARIO

## FOCUS

LUIGI RENNA

*La Fratelli tutti nel solco della «fedeltà dinamica»  
della Dottrina sociale della Chiesa:  
una nuova pagina di magistero sociale  
attenta ai segni dei tempi* ..... » 5

PAOLO FRIZZI

*I paradossi della globalizzazione e la fraternità inevitabile:  
la sfida di papa Francesco per causare un mondo aperto* ..... » 29

SAVERIO DI LISO

*Fraternità: una categoria originale?* ..... » 49

ROCCO D'AMBROSIO

*La migliore politica alla prova del populismo* ..... » 75

GIACOMO LORUSSO

*Un estraneo sulla strada* ..... » 91

VINCENZO DI PILATO

*L'Oltre di Dio rinvia all'altro del fratello.  
Le religioni al servizio della fraternità* ..... » 117

FRANCESCO MARTIGNANO

*Camminare «liturgicamente» sulla via del buon samaritano.  
Spunti liturgici alla luce di Fratelli tutti* ..... » 141

## ARTICOLI

FRANCESCO SCARAMUZZI

*«Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli,  
progredisce nella Chiesa» (DV 8).  
Una riflessione sullo sviluppo del pensiero teologico  
a partire dalla voce «Tradizione»  
del Dizionario di Teologia dommatica (1943)* ..... » 175

---

ANTONIO BERGAMO <i>Fragilità e generatività. Note e sentieri teologici</i> .....	»	205
MARIA CARMELA PUTTI «Sulla soglia della coscienza». <i>La persona in Karol Wojtyła: dimensione del «confine» del «fine»</i> .....	»	219
GIOVANNI DEL MISSIER – ROBERTO MASSARO <i>Etica della comunicazione in tempi di crisi</i> .....	»	233
VINCENZO MARINELLI <i>La missione pastorale della Chiesa al tempo dei social</i> .....	»	241
RECENSIONI.....	»	255

GIACOMO LORUSSO\*

## Un estraneo sulla strada

Accogliere lo «straniero» come dono è il tesoro nascosto nel terreno inaridito del mondo, capace di ridare nuova linfa e nuova luce al nostro tempo. Il capitolo 2 dell'enciclica *Fratelli tutti*, dal titolo «Un estraneo sulla strada», all'interno dell'esortazione rivolta da papa Francesco alla Chiesa e agli uomini di buona volontà a superare l'orizzonte ristretto degli interessi egoistici per abbracciare quelli dell'intera umanità, attinge alla Parola di Dio la forza motivazionale per raggiungere questo scopo. La rivelazione ha il potere dello Spirito di illuminare e riscaldare i cuori e le menti in vista della crescita e dello sviluppo della fraternità in Cristo, della comunione fra gli uomini come figli di Dio e fratelli chiamati a partecipare alla stessa salvezza offerta dal mistero pasquale. Accogliere lo «straniero» non è solo una necessità di ordine assistenziale, ma è il segno dell'accoglienza di Cristo e della sua missione redentrice. Compito della Chiesa non è risolvere i problemi e le necessità impellenti del nostro tempo, ma «ricordare» e riproporre continuamente la verità dell'amore di Dio in Cristo e come dalla riscoperta della fraternità umana dipenda il futuro di tutti e ciascuno.

Nel presente contributo, dopo una prima panoramica sui testi biblici citati dal pontefice, sarà offerta una lettura esegetica della pericope del buon samaritano riportata all'inizio del capitolo 2, quindi le piste di riflessione proposte per dare nuovo slancio al «ricominciare» una nuova fase nel cammino della società ai diversi livelli che la strutturano: economia, politica, cultura, ecc. Aspetti messi a fuoco nei successivi capitoli dell'enciclica.

---

\* Docente ordinario di Egesi biblica presso la Facoltà Teologica Pugliese (giacomolorusso59@gmail.com)

## 1. La struttura del capitolo

Papa Francesco nell'introduzione esprime il suo desiderio di «cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione [...] dedicare un capitolo a una parabola narrata da Gesù duemila anni fa» e raccontata «in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare», «al di là delle loro convinzioni religiose» (n. 56).

Il capitolo comprende un'introduzione (n. 56) e 7 unità (nn. 57-62; 63-68; 69-71; 72-76; 77-79; 80-83; 84-86), che per comodità di esposizione d'ora in poi saranno indicate con il termine «paragrafi», con un numerale ordinale da 1 a 7.

All'introduzione segue il brano integrale di Lc 10,25-37 e poi una sintesi del motivo della fraternità e solidarietà nell'AT e nel NT. I parr. 2°-5° aggiungono alcune notazioni ermeneutiche, mentre il 6° e il 7° approfondiscono l'identità del «prossimo» e il senso de «l'appello del forestiero» Cristo a riconoscerlo nella situazione del malcapitato di turno in prospettiva escatologica.

I passi biblici svolgono una rilevante funzione argomentativa nel discorso magisteriale come si evince dallo schema:

Introduzione (n. 56): pericope di Lc 10,25-37

1° paragrafo (nn. 57-62): Lo sfondo

n. 57: Gen 4,9

n. 58: Gb 31,15

n. 59: Lv 19,18; Tb 4,15; Sir 18,13

n. 60: Mt 7,12; 5,45; Lc 6,36

n. 61: Es 22,20; Es 23,9; Lv 19,33-34; Dt 24,21-22;

Gal 5,14; 1Gv 2,10-11; 1Gv 3,14; 1Gv 4,20

n. 62: 1Ts 3,12; 3Gv 5

2° paragrafo (nn. 63-68): L'abbandonato

3° paragrafo (nn. 69-71): Una storia che si ripete

4° paragrafo (nn. 72-76): I personaggi

5° paragrafo (nn. 77-79): Ricominciare

6° paragrafo (nn. 80-83): Il prossimo senza frontiere

n. 80: -

n. 81: Lc 10,37

n. 82: Sir 50,25

n. 83: Gv 4,9; 8,48

7° paragrafo (nn. 84-86): L'appello del forestiero

n. 84: Mt 25,35; Rm 12,15; Is 58,7

n. 85: Mt 25,40.45

n. 86: -

Le citazioni sono in tutto 26, di cui 3 rimandi. Si tratta di brani dell'AT e del NT, con leggera prevalenza di quelli della nuova economia.

A queste citazioni si aggiunge la sentenza di Rabbi Hillel (I sec. a.C.) sull'ermeneutica della Legge e dei Profeti: «Questo è la Legge e i Profeti. Tutto il resto è commento» (*Talmud Bavli: Shabbat*, 31 a).

## 2. La pericope Lc 10,25-37 e le riflessioni dei parr. 2°-5°

Tutto il discorso del papa ruota attorno alla pericope di Lc 10,25-37, ripresa nella riflessione dei parr. 2°-5°. Una lettura del testo lucano è indispensabile per capire le esortazioni proposte nella parte centrale del capitolo.

### 2.1. Contestualizzazione della pericope di Lc 10,25-37

Si trova all'interno della sezione del «viaggio verso Gerusalemme» (9,51-19,28) e ha come oggetto le esigenze del comandamento dell'amore. Le risposte di Gesù alla domanda di un dottore della Legge su quali siano le azioni giuste per «meritare la vita eterna» obbligano quest'ultimo a una rilettura della Scrittura e a una scelta tra due prospettive sull'amore del prossimo: quella legale, tutta tesa a verificare chi meriti il proprio amore, e quella di Gesù, fatta di gratuita e generosa donazione di sé per il bene di chiunque si trovi nella condizione di necessità, a prescindere dai meriti. Anche gli altri vangeli sinottici riportano una domanda posta a Gesù su quale sia il «più grande comandamento». Ma a differenza di Mt 22,34-40 e Mc 12,28-34, nel Vangelo di Luca non abbiamo una citazione distinta delle parole sull'amore di Dio di Dt 6,5 e sull'amore del prossimo di Lv 19,18, ma un'originale composizione dei due brani in un unico comandamento. Un modo per dire che il comandamento dell'amore del prossimo è l'altra faccia dell'amore di Dio.

### 2.2. Struttura e contenuto

Si articola in un dialogo serrato, con una serie di domande e risposte (vv. 25-29) che culminano nel racconto della parabola del buon samaritano (vv. 30-36) e nel comandamento finale di Gesù (v. 37b), nuovo Mosè e legislatore.<sup>1</sup> L'occasione per l'insegnamento sull'amore è data dal

---

<sup>1</sup> Cf. F. BOVON, *Luca, 2: Commento a Lc 9,51-19,27* (Commentario Paideia 32), Paideia, Brescia 2001, 104ss.

tranello casuistico teso da un «dottore della Legge»: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».<sup>2</sup> L'evangelista subito in apertura fa notare la sua intenzione di metterlo alla prova contro il comando: «Non tenterete il Signore vostro Dio» di Dt 6,16, citato da Gesù in risposta alla terza tentazione di Satana nel deserto (Lc 4,12: «Non tenterai il Signore Dio tuo»). Sia nel nostro brano che in Dt 6,16 e Lc 4,12 è usato lo stesso verbo *ekpeirazō*. Gesù non si sottrae alla richiesta, ma rimanda l'interlocutore a quanto già conosce dalla Scrittura: l'amore di Dio e del prossimo come condizione essenziale per ereditare la vita. La risposta dell'interlocutore riproduce le parole di Dt 6,5 e di Lv 19,18, secondo la versione greca dei LXX, con l'aggiunta, per quanto riguarda l'amore verso Dio, di «e con tutta la tua mente».<sup>3</sup>

Dopo l'invito di Gesù a mettere in pratica quanto è indicato nella Scrittura, Luca inserisce una sottile nota di ironia: «Ma quello, volendo giustificarsi». Il dottore della Legge non cerca la giustizia che viene da Dio, ma l'autogiustificazione, manifestando in tal modo l'indurimento del cuore e il rifiuto della Parola di Dio, oltre a perseguire nell'atteggiamento di «prova/tentazione» nei confronti di Gesù. Secondo Lv 19,18 «il prossimo» sono gli israeliti, ma in Lv 19,33-34 il termine è esteso anche agli «stranieri» residenti in mezzo alla comunità. La domanda del dottore della Legge: «E chi è il mio prossimo?» segnala il dibattito accademico tra i maestri della Torah sui rapporti che dovevano intercorrere con gli stranieri. Gesù facendo propria la richiesta (*hypolabōn* / «accogliendo»), si tira fuori da questa discussione offrendo il senso originale del concetto di «prossimo» attraverso il racconto della parabola del buon samaritano.<sup>4</sup> Il racconto ruota attorno a quattro personaggi principali introdotti dallo stesso pronome indefinito *tis*, «un certo», un modo per dire il loro carattere rappresentativo. Non viene definita la nazionalità del malcapitato, ma dal contesto si può dedurre che sia un giudeo, come il sacerdote e il levita che similmente scendevano dalla città di Gerusalemme (m. 850 sul livello del mare) a Gerico (m. 260 sotto il livello del mare), nei pressi del Mar Morto. La strada, in appena 25 km, ha un dislivello di 1.000 metri circa. Il racconto si compone di due parti: la situazione del malcapitato (v. 30) e il contrasto tra l'atteggiamento di indifferenza del sacerdote e

<sup>2</sup> Cf. G. Rossé, *Il vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1992, 407.

<sup>3</sup> Nel testo ebraico di Dt 6,5 «syntactically the verb *we'ahabta* joins the imperative *shema'* and is conceived as a corollary of the declaration of unity» (M. WEINFELD, *Deuteronomy 1-11* [The Anchor Bible 5], Doubleday Dell Publishing Group, New York 1991, 351).

<sup>4</sup> Cf. T.J. LUKE, *Il vangelo di Luca* (Sacra Pagina 3), Elledici, Leumann (TO) 2004, 155.

del levita (v. 31) e quello di compassione del samaritano (vv. 32-35).<sup>5</sup> La situazione del malcapitato è grave per due ragioni: per il luogo in cui avviene l'episodio (la strada ripida, deserta e assolata che va da Gerusalemme a Gerico); e per l'estrema cattiveria dei «briganti» che gli «portarono via tutto [...] lo percossero a sangue [...] lasciandolo mezzo morto» e nella completa solitudine. Si passa da «un uomo» alla sua riduzione a «mezzo morto». La seconda parte vede il contrasto tra l'identità dei passanti e il loro opposto atteggiamento di indifferenza o misericordia. E questo è tanto più paradossale perché si tratta da un lato di un sacerdote e un levita, deputati al culto divino e che avevano da poco probabilmente concluso il loro servizio liturgico nel Tempio di Gerusalemme, e dall'altro di un membro di una comunità, i samaritani, disprezzata dagli israeliti perché non riconosciuta appartenente ufficialmente al popolo eletto. Alla pretesa perfezione morale del sacerdote e del levita, basata su un alto concetto di purità legale che limitava i contatti con il «prossimo», fa da contrasto la compassione del samaritano, disprezzato per la sua estraneità al popolo eletto e per il suo servizio-culto non conforme alla Legge. C'è da aggiungere che il verbo usato per l'indifferenza dei due è *antiparerchomai* che nel NT compare solo nella nostra pericope, ai vv. 31-32, e sta per «passare dal lato opposto», senza degnarsi nemmeno di uno sguardo. Nell'AT è usato in Sap 16,10 per dire il soccorso divino ricco di misericordia in favore del popolo pellegrinante nel deserto nell'episodio del serpente di bronzo: «perché la tua misericordia venne loro incontro (*antiparēlthen*) e li guarì». Sia il sacerdote che il levita, non usando la misericordia, trascurano difatti la Torah, che presumevano di osservare.

Il samaritano, al contrario, va dal malcapitato («andò da lui») con sentimenti di compassione, imitando l'atteggiamento di Gesù nei confronti delle folle (Mt 9,36//Mc 6,34), degli ammalati (Mt 14,14) e della vedova di Nain (Lc 7,13). Si mostra vero discepolo e imitatore della misericordia del Padre verso i peccatori (Lc 15,20). I vv. 34-35 descrivono la ricchezza e varietà dei gesti della sua compassione: interrompe il viaggio, si avvicina, benda le ferite, versa l'olio e il vino, lo carica sulla sua cavalcatura (rinunciando alla comodità del viaggio), lo conduce a un albergo, spende due denari (l'equivalente del guadagno

---

<sup>5</sup> «Un terreno ideale per briganti e banditi, come racconta per esempio Flavio Giuseppe (*Guerra giudaica* IV,474). Le imboscate lungo tale strada dovevano perciò essere una regola. [...] Con il termine *lēstēs* (brigante, rapinatore) sono indicati tutti i criminali violenti (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica* II,117, s; *Antichità giudaiche* XVIII,1-10), che si tratti di briganti a causa di una povertà personale (i cosiddetti "fuori legge") o di "guerriglieri" politici (i cosiddetti "criminali pubblici"; cf. Mc 15,27 par.; cf. Gv 18,40)» (R. ZIMMERMANN [a cura di], *Parole di Gesù*, Queriniana, Brescia 2011, 854).

di due giornate di lavoro) per pagare l'albergatore per l'alloggio e le relative cure fino al suo ristabilimento; promette di ripassare al ritorno. Quest'ultima nota attesta che il suo viaggio è motivato da necessità. Non solo si ferma ma ritarda i propri affari e spende del proprio per soccorrere il ferito. Abbiamo i segni di una carità a tutta prova e senza accezioni di persone e pregiudizi. In At 10,34-35 Pietro, esaltando l'identità di Dio, affermerà: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga». Gesù, al termine del racconto, con la domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?», anziché dare un parere legale, invita a ripensare il concetto di *pietas* religiosa. Il comando: «Fa' questo e vivrai», invita infatti l'interlocutore a passare dal piano della discussione accademica a quello esistenziale qualificato dalla liturgia della carità. Solo rinnovando nella propria esistenza il senso di umanità del samaritano si celebrano la vera adorazione e l'autentico culto nei confronti di Dio. Solo a queste condizioni si possiede in se stessi la vita, che il Cristo è venuto a donare a prezzo del suo sacrificio. L'autentica carità non è fatta di semplici intenzioni, ma di gesti concreti e che costano, come ha rivelato il «Maestro» e buon Samaritano, Gesù, con il «soccorso» dato dall'alto della croce all'umanità ferita gravemente dal peccato.

### **3. Lo «sfondo» biblico a commento della parabola del buon samaritano (par. 1°)**

Il par. 1° (ovvero i nn. 57-62) con la sua articolata riflessione biblica sul tema della fraternità nella Scrittura lascia intravedere la novità e la grandezza di ogni gesto di accoglienza. Nell'AT ritorna frequentemente l'invito da parte del Signore a Israele ad aver cura del fratello. I testi richiamati da papa Francesco sviluppano questo tema con tutte le sue implicazioni. La successione dei testi biblici è solo in parte cronologica, per lo più è tematica.

#### 3.1. La sfida delle relazioni tra noi (n. 57)

Il primo aspetto richiamato è la complessità delle relazioni tra gli uomini che trova nell'episodio del fratricidio commesso da Caino il suo modello paradigmatico. Le due citazioni di Gen 4,9 appartengono alla narrazione di Gen 4,1-11: la domanda di Dio a Caino sulla sorte del fratello Abele e la risposta di Caino. L'episodio dell'uccisione di Abele all'inizio di Genesi svela la dimensione sociale del peccato di Adamo ed

Eva con risvolti immediati e universali come emerge dal parallelismo narrativo tra i due racconti:<sup>6</sup>

	Adamo e Eva	Caino e Abele
1. Interrogatorio	Gen 3,9-13	Gen 4,9-10
2. Sentenza punitiva (maledizione)	Gen 3,14-19	Gen 4,11-12
3. Mitigazione del castigo	Gen 3,21	Gen 4,13-15
4. Espulsione o allontanamento	Gen 3,23-24	Gen 4,16

Il peccato di superbia, spezzando il rapporto verticale con Dio, manda in frantumi anche quelli coniugali e fraterni, investendo a modo di cerchi concentrici le relazioni *ad extra*, caricandole di rivalità e di odio. Il gesto di Caino è un altro modo di rifiutare Dio, all'interno della serie di risposte negative al disegno divino di Gen 3–11. Papa Francesco fa rilevare che «con la sua domanda, Dio mette in discussione ogni tipo di determinismo o fatalismo che pretenda di giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile» (n. 57).

### 3.2. Il medesimo Creatore base per sostenere alcuni diritti comuni (n. 58)

Al rifiuto di Caino viene opposta da papa Francesco la considerazione di Giobbe in 31,15 all'interno della sua appassionata protesta di innocenza (cc. 29–31). Giobbe, dopo aver ricordato il suo passato felice (c. 29), descrive la miseria attuale (c. 30), rivendicando con orgoglio la propria integrità morale (c. 31). Una protesta di innocenza parallela al c. 3 dello stesso libro. Il c. 31 è una vibrante richiesta di un dialogo aperto con Dio, chiamato in giudizio, per essere da lui difeso dalle accuse dei nemici. Dio è per Giobbe l'ultima istanza e a lui affida interamente la propria causa.<sup>7</sup> Il v. 15 citato dal papa precede il «giuramento di innocenza» dei vv. 16-34 e il grido: «Che Dio ascolti!» (31,35-37) che troverà risposta nei cc. 38–41. La prova documentale dell'innocenza è il rispetto verso il suo schiavo e la sua schiava: «Se ho negato i diritti del mio schiavo e della mia schiava in lite con me, che cosa farei, quando Dio si

<sup>6</sup> «Si esprimono analoghe emozioni e si riprende in gran parte lo stesso linguaggio e vocabolario. YHWH presenta le stesse caratteristiche e tratta con gli attori umani allo stesso modo. Anche lo stile, ellittico e tuttavia diretto, è simile, offrendo un dialogo vivace (“Dove sei?”; “Dov’è tuo fratello?”)» (J. BLENKINSOPP, *Creazione de-creazione nuova creazione*, EDB, Bologna 2013, 131).

<sup>7</sup> Il cuore del messaggio del libro «non è la ragione per la quale il giusto soffre, ma il modo in cui si rimanga, o addirittura si divenga giusti mentre si soffre» (P. STEFANI, *Il grande racconto della Bibbia*, Il Mulino, Bologna 2017, 338).

alzasse per giudicare, e che cosa risponderai, quando aprisse l'inquisitoria?» (vv. 13-14). Un rispetto nei confronti degli schiavi che ha un fondamento ineccepibile: «Chi ha fatto me nel ventre materno non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel grembo?» (v. 15).

### 3.3. La cura nelle tradizioni ebraiche (n. 59)

In questo numero dalla dichiarazione di Giobbe sulle comuni origini umane da Dio creatore si passa alla concezione di cura nelle tradizioni ebraiche, all'inizio limitata ai membri della comunità d'Israele (Lv 19,18), e successivamente, con la diffusione del giudaismo al di fuori della Palestina, estesa anche agli «stranieri» non appartenenti ai «figli d'Israele». Dapprima sono richiamate le indicazioni giuridiche di Lv 19,18. Il v. 18 di Lv 19 appartiene alla sezione dei cc. 17-26, ovvero la Legge di santità (o codice sacerdotale), un insieme di norme tra le più importanti della legislazione ebraica, riguardanti la qualità che devono possedere sia le cose sia le persone che vengono offerte o che operano nel culto. Cose e persone devono risplendere della santità di Dio, come dono o servizio, santità che implica sia la nota della «consacrazione» (dimensione esteriore) che quella della «giustizia» (dimensione interiore).<sup>8</sup> La purità rituale va accompagnata sempre dal rispetto della trascendenza di Dio e delle norme da lui fissate nell'alleanza. L'enciclica ripropone la necessità di un culto che non dimentichi l'attenzione al «forestiero» da amare «come se stesso», memore dell'esperienza sofferta d'Israele «in terra d'Egitto». Tuttavia, papa Francesco fa notare che, sebbene nei libri del Pentateuco ci sia un richiamo forte a un amore esteso anche agli stranieri, l'orizzonte della solidarietà sia per lo più limitato alla comunità d'Israele. Un confine, precisa, che ben presto viene superato nel post-esilio con la nascita del giudaismo. Di questo cambiamento di prospettiva cita tre testimonianze: quella di Tb 4,15 (con un semplice rimando), il commento alla «regola d'oro» di Rabbi Hillel e le parole di Sir 18,13. Il rimando a Tb 4,15 inserito nell'enciclica è al passo seguente: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te. Non bere vino fino all'ebbrezza e non aver per compagna del tuo viaggio l'ubriachezza», esortazione che rientra nelle istruzioni paterne di Tobi al figlio Tobia prima del viaggio da Gabaël (4,1-21). Significativo l'ultimo versetto del capitolo 4: «Non

<sup>8</sup> Questo dato riflette la particolarità del diritto ebraico: «l'alleanza con il Signore fonda l'unità e la responsabilità del popolo d'Israele perché tutto il popolo deve rispondere della sua fedeltà davanti a un contraente che non è "umano", vale a dire Dio davanti al quale tutti sono fondamentalmente uguali e responsabili. È ciò che fa la differenza con il diritto antico mesopotamico, greco e romano». Cf. J.-L. SKA, «La legge in Israele», in *Id.*, *La strada e la casa. Itinerari biblici*, EDB, Bologna 2001, 141-168.

temere, figlio, se siamo diventati poveri. Tu hai una grande ricchezza se avrai il timore di Dio, se rifuggirai da ogni peccato e farai ciò che piace al Signore, tuo Dio» (v. 21).<sup>9</sup> Segue la citazione di Rabbi Hillel vissuto a Gerusalemme tra il I sec. a.C. e gli inizi del I d.C., al tempo di Erode il Grande. In *Talmud Bavli: Shabbat* 31a viene riportata la sua risposta a un gentile che desiderava conoscere tutta la Torah.<sup>10</sup> Il gentile si era recato prima da *Shammai* chiedendogli di convertirlo a condizione che gli avesse insegnato l'intera Torah mentre rimaneva su un piede solo. Ma *Shammai* lo mandò via con un «metro da costruttore in mano» perché *Shammai* era un «costruttore di mestieri». Un modo per dire l'assurdità di una tale richiesta. Poi lo stesso gentile si recò da *Hillel* che lo convertì dicendogli la frase menzionata nell'enciclica: «Ciò che tu odi che sia fatto a te stesso non farlo a un altro; questa è l'intera Torah, il resto è commento. Sii perfettamente degno».<sup>11</sup> Il passo di Sir 18,13, la prima delle citazioni del Siracide in *Fratelli tutti*, è una dichiarazione entusiasta dell'operato di Dio: «La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente».<sup>12</sup> Il versetto appartiene alla sezione 18,8-33 della seconda parte del Siracide dedicata al dono del discernimento, al timore di Dio, principio della sapienza, alle relazioni familiari e non, alla gloria e alle ricchezze, ai frutti del peccato, alla sapienza nella creazione e alla ricerca di Dio.

### 3.4. La ripresa dell'insegnamento di Hillel nei vangeli (n. 60)

Dopo aver considerato gli sviluppi della dottrina nel mondo giudaico, di cui la letteratura rabbinica ha ereditato il messaggio, nell'enciclica il pontefice menziona i *loghia* di Gesù relativi alla «regola d'oro»

---

<sup>9</sup> L. MAZZINGHI precisa che nel libro di Tobia «siamo ancora un po' lontani dall'idea di un gesto di generosità e di amore fatto a chiunque, senza condizioni, anche se in Tb 1,8 dichiara di aver sempre aiutato "orfani, vedove e proseliti" [...]. L'ebreo in esilio è invitato a seguire un comportamento etico esemplare nella certezza che il bene compiuto è l'unica vera strada per sfuggire al male» («Il libro di Tobia: vivere la fedeltà in esilio», in *Parola Spirito e Vita* [2020]82, 63).

<sup>10</sup> L'enciclica contiene 288 citazioni, di cui 153 sono interventi dello stesso pontefice. Cf. A. GRECO, «Le citazioni nell'enciclica "Fratelli tutti"», [https://manifesto4ottobre.blog/2020/11/13/le-citazioni-nellenciclica-fratelli-tutti/#\\_ftn10](https://manifesto4ottobre.blog/2020/11/13/le-citazioni-nellenciclica-fratelli-tutti/#_ftn10) (accesso: 23 febbraio 2021).

<sup>11</sup> Cf. <https://www.sefaria.org/Shabbat.31a.6?lang=bi> (accesso: 23 febbraio 2021).

<sup>12</sup> Il Siracide nella prima parte insiste sulla compassione di Dio per l'uomo «come se un mondo privato della misericordia di Dio fosse destinato all'autodistruzione» (V. MORLA ASENSIO, *Libri sapienziali e altri scritti* [Introduzione allo studio della Bibbia 5], Paideia, Brescia 1997, 189).

e alla superiore giustizia di Matteo, e l'invito a imitare la misericordia del Padre di Luca.

Le due affermazioni di Gesù riportate da Matteo in 7,12 e 5,45 (a cui si aggiungeranno quelle del discorso escatologico nei nn. 84-85) appartengono al sermone della montagna (Mt 5-7). Il discorso della montagna, come gli altri quattro discorsi, ha un contenuto prettamente etico con un riferimento costante al giudizio finale. Il «fare» o «non fare» al fratello avrà un risvolto escatologico e la Legge, nelle sue richieste morali, non è sminuita, ma esplicitata da Gesù nel suo senso più radicale di manifestazione della volontà divina: diventare e vivere da famigliari di Dio, membri del Regno di Dio. L'appartenenza anagrafica alla Chiesa non garantisce la salvezza; non è sufficiente l'invocazione «Signore, Signore» (Mt 22,1-4), ma è indispensabile riconoscerlo nel volto del povero che si affaccia alla porta del cuore. Il credente è un «chiamato» non un «eletto» (Mt 20,16). Di qui la grande responsabilità da vivere nei confronti di ogni uomo e ogni donna della terra.

In Mt 7,12 Gesù ripropone la «regola d'oro» comune a diverse tradizioni religiose dell'umanità:<sup>13</sup> «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti». La dichiarazione viene al termine dell'insegnamento sulla fiducia nella preghiera, dopo le parole sul giudizio di Dio come criterio del proprio «giudicare» fraterno (vv. 1-2) e la parabola della pagliuzza e della trave (vv. 3-5), nonostante rimanga la tremenda possibilità di due mondi distanti: da una parte il culto vero e le perle, dall'altra i cani e i porci (v. 6).

In Mt 5,45, all'interno della serie di antitesi (5,17-48) della sezione principale (5,17-7,12) del discorso della montagna, dedicata alla «migliore giustizia», Gesù afferma: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17).<sup>14</sup> Questa «migliore giustizia» è spiegata attraverso le antitesi che si dividono in due blocchi di tre serie di pari lunghezza: vv. 21-32 e vv. 33-48. La sesta riguarda l'amore e l'odio (vv. 33-48) e mette in discussione la regola della tradizione «umana» dell'esclusione dal gruppo di quanti non ne facciano parte, a cui è contrapposto il rifiuto di ogni tipo di discriminazione, non solo di appartenenza, ma anche di qualità morale del soggetto (buoni e cattivi, giusti e ingiusti) sul modello della provvidenza divina. Il testo di Mt 5,45, citato nell'enciclica, fa riferimento esattamente a questa sesta anti-

<sup>13</sup> Cf. la scheda riassuntiva C. FOCANT – D. MARGUERAT, *Le Nouveau Testament commenté*, Bayard-Labor et Fides, Paris-Genève 2012; trad. it. *Commentario del Nuovo Testamento*, a cura di A. FILIPPI, EDB, Bologna 2014, 52.

<sup>14</sup> Cf. U. LUZ, *Matteo*, vol. 1, Paideia, Brescia 2006, 351-352.

tesi e oppone alla logica umana<sup>15</sup> la logica divina del Padre celeste che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni».

Con Lc 6,36 il pontefice indica il modello da imitare: la misericordia di Dio Padre. Siamo nella sezione lucana dedicata al ministero di Gesù in Galilea (4,14–9,50). Dopo le prime manifestazioni (4,14–5,16) e alcune guarigioni, controversie (5,17–6,11) e la scelta dei Dodici (6,12–16), Gesù rivolge un discorso a una «gran folla di suoi discepoli» e a «una gran moltitudine di gente». È il cosiddetto discorso della pianura (6,20–49) perché tenuto in un «luogo pianeggiante» (6,17), dopo che Gesù, salito sul monte, aveva passato tutta la notte in preghiera prima dell'elezione degli apostoli. In Lc 6,27–38 viene espressa la novità assoluta del vangelo di Gesù con sei imperativi (vv. 27–28.35–36), tre esempi di non resistenza (vv. 29–30), la «regola d'oro» (v. 31: «e come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro»), tre obiezioni (vv. 32–34), il comando di amare imitando la benevolenza «dell'Altissimo» (v. 35) e la misericordia del «Padre vostro» (v. 36). La novità più sorprendente dell'insegnamento di Cristo è il paradosso dell'amore per i nemici, come insegnamento vissuto non solo predicato: ha chiamato «amico» anche Giuda nell'atto del suo tradimento (Mt 26,50). Esempi di insegnamento sul perdono dei nemici si trovano nell'antica saggezza orientale, come quella egiziana, nell'AT e nella letteratura apocrifia. Nel mondo greco ricordiamo Licurgo (VIII sec. a.C.), Talete di Mileto (VI sec. a.C.), gli stoici. L'insegnamento lo troviamo poi nel giudaismo ellenistico e nella letteratura qumranica e rabbinica. Ciò che differenzia l'insegnamento di Gesù è che l'amore dei nemici è dichiarato la norma della comunità dei suoi discepoli. Non è un insegnamento accanto ad altri, ma è il cuore del messaggio di Cristo, strettamente connesso all'avvento del Regno di Dio e al giudizio finale, quando sarà rivelato il proprio amore per i nemici. Gesù supera la legge casuistica, che fa dell'amore uno dei precetti accanto all'osservanza della Legge e al culto, superando la ristrettezza del concetto anticotestamentario di «prossimo» limitato al connazionale israelita, per inglobare qualunque uomo bisognoso e anche reietto (come può essere l'impuro, il peccatore, il pagano o il nemico):<sup>16</sup> «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso».

---

<sup>15</sup> Per l'atteggiamento a Qumran verso i nemici cf. S. KRAIG KEENER, *A Commentary on the gospel of Matthew*, W.B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids (MI)-Cambridge (UK) 1999, 203.

<sup>16</sup> Cf. R. PENNA, *Amore sconfinato. Il Nuovo Testamento sul suo sfondo greco ed ebraico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, 79–85.

### 3.5. Le motivazioni e gli appelli all'amore fraterno nel NT (n. 61)

Due sono i motivi sviluppati in questo numero dell'enciclica: le motivazioni contenute nel Pentateuco per allargare il cuore «anche» agli stranieri e gli appelli all'amore fraterno nelle lettere paoline e giovanee.

Per quanto riguarda il primo aspetto, le ragioni dell'apertura del cuore agli «stranieri», papa Francesco cita le stringenti motivazioni contenute in alcuni passi dei libri dell'Esodo, del Levitico e del Deuteronomio. Particolarmente significativi sono i richiami all'esperienza storica d'Israele in terra d'Egitto di Es 22,20 e 23,9.<sup>17</sup> Israele deve usare nei confronti dei suoi *gerim*<sup>18</sup> un atteggiamento che rifletta l'amore di Dio, esplicitato in Ez 47,22 con le parole:

Lo distribuirete in eredità fra voi e i forestieri che abitano con voi, i quali hanno generato figli in mezzo a voi; questi saranno per voi come indigeni tra i figli d'Israele e riceveranno in sorte con voi la loro parte di eredità in mezzo alle tribù d'Israele.

Questo perché «il Signore ama lo straniero [...] come fosse un figlio, per questo lascia ai suoi figli il comando di amare gli stranieri come fossero loro fratelli, come se fossero uno della propria carne, come amano loro stessi». <sup>19</sup> In Dt 10,18-19 Mosè descrive lo stile di Dio in questi termini:

Dio rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto.

---

<sup>17</sup> Le citazioni di Esodo e Levitico appartengono al racconto del cammino d'Israele che va dal passaggio del Mar Rosso alle soglie della terra promessa (da Es a Nm), suddiviso in dodici tappe. Quella del Sinai, da cui sono tratte le citazioni di Es 22,20 e Es 23,9, è la settima. La pericope del Sinai inizia in Es 19 e termina in Nm 10,10, estendendosi su tre libri, con una durata di un anno, rispetto ai 2.706 anni che costituiscono tutto l'arco temporale del Pentateuco. Questo dice la centralità della solenne stipulazione dell'alleanza narrata in Es 19,1-24,18. A Dio, che aveva convocato il suo popolo ai piedi del Sinai e gli aveva offerto nella persona di Mosè la sua alleanza, contenuta nel cosiddetto codice dell'alleanza (Es 20,22-23,33), Israele risponde con la solenne adesione: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (24,7).

<sup>18</sup> Il *ger* è lo straniero che risiede stabilmente in un posto dove non ha parenti né proprietà. Possono essere israeliti che abitano presso un'altra tribù, sia persone di altri popoli che di altre religioni. Cf. M. PRIOTTO, *Esodo*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2014, 439.

<sup>19</sup> G. DEL SIGNORE, *Vivere da stranieri. L'estraneità nell'Antico Testamento*, La meridiana, Molfetta (BA) 1996, 29.

Israele deve fare memoria del proprio passato di schiavitù egiziana, di lontananza dalla «terra dei padri», per recuperare sempre di nuovo la libertà ricevuta, attraverso l'attenzione al fratello forestiero e bisognoso, che non godeva dei diritti dei figli d'Israele, tranne che avesse abbracciato con la circoncisione la fede *jahwista* (Es 12,48), come prova la legislazione sulla Pasqua. Situato nella scala sociale alla pari dell'orfano e della vedova, lo straniero viveva una particolare condizione di necessità, in difesa del quale interviene YHWH. Lo stesso Israele si trova nella condizione di *ger* nella terra promessa: «La terra è mia» (Lv 25,23); «e voi siete presso di me come *gerim* e *toshabim*» (Lv 25,23), come viene riferito nella legislazione dell'anno sabatico e del giubileo.

Con la citazione di Dt 24,21.22 viene richiamata la fatticità dell'amore: vi si legge l'esortazione di YHWH alla generosità spicciola in tempo di vendemmia e di mietitura nei confronti del forestiero, dell'orfano e della vedova, privi di tutto. I due testi sono ripresi dal codice deuteronomico (cc. 12–26), dove si insiste molto sull'amore verso il prossimo: il povero (15,7ss; 23,20; 24,19ss), lo schiavo (15,13-14; 24,7), l'orfano, la vedova e il forestiero (14,29; 16,11.14; 26,11), l'operaio (24,14-15), le ragazze prigioniere di guerra (21,10-14), il vicino che ha perso un oggetto (22,1ss), chi è stato costretto a dare in pegno qualcosa di estremamente necessario (24,6.12-13). Troviamo appelli all'umanità dei giudici (25,3) e alla condivisione dei beni raccolti (23,25-26).<sup>20</sup>

Alle motivazioni espresse nel Pentateuco, papa Francesco aggiunge la forza della *parenese* paolina di Gal 5,14 e della Prima lettera di Giovanni sull'amore fraterno.

La Lettera ai Galati è una difesa del vangelo di Paolo contro la propensione ad accogliere un altro vangelo: quello delle opere mosaiiche e non della fede in Cristo. Gal 5,14 («Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso») esalta il paradosso di essere liberi nella misura in cui ci si fa schiavi d'amore per la vita nuova dei fratelli. La «regola d'oro» di Lv 19,18 dell'amore verso gli altri come verso se stessi è la «pienezza» di «tutta la Legge».

La Prima lettera di Giovanni esorta a camminare nella luce e nell'amore come segno di riconoscimento dei «figli di Dio» in contrapposizione ai «figli di Satana». 1Gv 2,10-11 («Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione d'inciampo. Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre») sviluppa il motivo della vittoria della fede in contesto escatologico, dopo aver parlato in precedenza della vittoria sul mondo

---

<sup>20</sup> Cf. G. PAPOLA, «La fraternità diventa comunità: il Deuteronomio, dono di Dio e costruzione di vita», in *Parola Spirito e Vita* (2018)77, 55-66.

e dell'opposizione tra verità e menzogna. La fede è strumento di vittoria. I cristiani hanno riportato la vittoria sul mondo con la loro conversione (2,13.14).

In 1Gv 3,14 («Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte») l'agiografo sottolinea che sono i gesti di carità interpersonale a esprimere l'identità di figli di Dio.<sup>21</sup> Resi figli di Dio (3,1-10), i discepoli di Cristo devono amarsi gli uni gli altri (3,11-18) e avere una grande fiducia sapendo che l'amore di Dio è più grande del nostro cuore (3,19-22) e che egli dimora in quanti ne osservano i comandamenti (3,23-24).

1Gv 4,20 («Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede») dichiara la stretta relazione tra l'amore di Dio e l'amore dei fratelli. Il tema della fraternità ecclesiale è argomentato sulla base dell'esperienza comune: amare il proprio fratello è un modo per amare il genitore. Dire di amare Dio equivale a dire di amare i suoi figli, e quindi i propri fratelli. R. Brown, nel suo commento, suggerisce di notare la ripresa dell'aforisma di 5,1b («e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato») in 5,2: «In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti».<sup>22</sup> L'amore di Dio esige la docilità alla Legge divina incentrata sulla verità dell'amore per i fratelli. La carità fraterna è infatti il criterio unico per il discernimento dell'autenticità della fede.

### 3.6. Il rischio della chiusura delle comunità e l'apertura del cuore verso tutti (n. 62)

Papa Francesco riporta due interventi che si leggono nella Prima lettera ai Tessalonicesi e in 3Gv 5 contro il pericolo di comunità chiuse e isolate. In questo numero viene citata dapprima una parte di 1Ts 3,12 «e verso tutti». La frase completa è: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabondare nell'amore fra voi e verso tutti!». Nella Prima lettera ai Tessalonicesi, dopo l'augurio che il Signore possa consentirgli di riabbracciare i suoi fratelli di Tessalonica (3,11), Paolo rivolge a Dio la sua preghiera perché li conduca alla pienezza dell'amore fraterno in vista della parusia, e subito dopo fa un appello a progredire nel cammino di fedeltà al Signore (4,1-2). Al v. 12 la preghiera, come in tutte le lettere, è alla terza

<sup>21</sup> «Il significato proprio di *metabainō* è "passare da un luogo all'altro" (Mt 12,9), trasferirsi. Chi è ammesso nella comunità dei "fratelli" (14c), ha dietro di sé un mutamento di luogo, dal luogo della morte a quello della vita, intendendo la morte come caduta nella sfera negativa del mondo, la vita come bene eterno» (H.-J. KLAUCK, *Lettere di Giovanni* [Commentario Paideia 22], Paideia, Brescia 2013, 240).

<sup>22</sup> Cf. R.E. BROWN, *Le lettere di Giovanni*, Cittadella, Assisi (PG) 1986, 730.

persona e all'ottativo-desiderativo. Si tratta di una preghiera ancora più fervorosa dopo il ritorno da Tessalonica di Timoteo che lo ha confortato sul cammino di quella Chiesa. Il contenuto della preghiera è espresso con le parole: «Vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (v. 12). I due verbi *pleonazō* e *perisseuō* sono quasi sinonimi; il secondo in genere è usato come rafforzativo del primo (cf. Rm 5,20; 2Cor 4,15) ed è frequente in contesti escatologici. Entrambi preparano l'azione di Dio a favore del cammino di fede dei credenti, descritta nella seconda parte della lettera. Oggetto della preghiera è lo sviluppo e la crescita nella carità vicendevole, avendo come misura l'amore sovrabbondante dell'apostolo nei loro confronti. In 2,1-12 e 2,17-3,10 si è parlato della fatica-rinuncia di sé come segno della matrice divina dell'amore. Il motivo di questa invocazione è il desiderio paterno e apostolico di Paolo di vederli «saldi» e «irreprensibili nella santità», e in una santità che sia all'altezza dell'incontro definitivo con Dio nella parusia al cospetto di «tutti i santi» (v. 13). Non adopera *haghiasmos* che dice la ricerca della santità in generale, ma *haghiōsynē* che sta per il risultato del cammino quotidiano e abituale del credente e nello stesso tempo dono di Dio. La carità che unisce sulla terra prepara e realizza la comunione nella santità nel Regno dei cieli.<sup>23</sup>

Anche di 3Gv 5 papa Francesco cita solo una parte della frase: «fratelli, benché stranieri». Il v. 5 di 3Gv sottolinea la fede presente e operante nella generosa ospitalità offerta da Gaio, sperimentata in modo diretto da alcuni fratelli, accolti da lui mentre erano di passaggio, benché stranieri: «Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri» (v. 5). L'amore trasforma degli stranieri in fratelli a tal punto da spingere ad aprire loro, senza alcuna riserva, la propria casa, la casa dove si incontra la comunità.<sup>24</sup> Gaio non si deve scoraggiare per il rifiuto di Diòtrete, perché tali fratelli sono «collaboratori della verità» e accoglierli equivale a diventare «collaboratori della verità».

<sup>23</sup> Cf. P. IOVINO, *La Prima Lettera ai Tessalonesi* (Scritti delle origini cristiane 13), EDB, Bologna 1992, 176-180.

<sup>24</sup> «In greco *xenos* ha non a caso il doppio significato di "forestiero" e "ospite" (nel senso di ospitante, come in Rm 16,23, sia di ospitato). Qui s'intendono i forestieri, ma l'azione di Gaio consiste proprio nell'accoglierli in casa sua, trasformandoli da forestieri in ospiti» (KLAUCK, *Lettere di Giovanni*, 484).

## 4. Il buon samaritano «una icona illuminante» (parr. 2°-5°)

I paragrafi centrali (2°-5°) sono una riflessione sulla «cura» testimoniata dal buon samaritano nei confronti dell'uomo «mezzo morto» e indirettamente sul «volto» dell'amore di Cristo, buon samaritano del mondo, da accogliere e donare (par. 2°). Il pontefice esprime il suo rammarico perché è «una storia che si ripete» (par. 3°). Di qui l'esortazione a considerare il valore iconico dei vari «personaggi» della parabola (par. 4°) e le piste di riflessione offerte dalla parabola per «ricominciare» (par. 5°) un nuovo percorso in vista di una nuova umanità.

### 4.1. Una storia che si ripete (par. 2°)

Si ripropongono i dati salienti della parabola del buon samaritano con una piccola nota che fa risaltare l'iniquità dei due addetti al culto del Tempio di Gerusalemme che non sono stati «capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto» (n. 63). Dopo aver passato in rassegna i diversi ruoli dei personaggi principali, papa Francesco porta il lettore a interrogarsi: «Con chi ti identifichi?» (n. 64). La parabola illustra i sintomi di una «società malata» che sono propri del nostro «stile di vita generalizzato»: «Aggrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla [...] investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro». Il papa attribuisce la causa all'essere «molto concentrati sulle nostre necessità», e di conseguenza «vedere qualcuno che soffre ci dà fastidio, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo per colpa dei problemi altrui». A tutti i costi si «mira a costruirsi voltando le spalle al dolore» (n. 65). Il buon samaritano con i suoi piccoli/grandi gesti svela che «l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro» (n. 66). Lo sconosciuto e disprezzato assurge a «icona illuminante» per poter «rifare una comunità» grazie a «uomini e donne che accolgono la fragilità degli altri» (n. 67). Il racconto svela i tratti della vera grandezza umana: «siamo fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore». Questo «deve farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità» (n. 68).

#### 4.2. Una storia che si ripete (par. 3°)

Si legge l'attualità: «Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite. L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi» (n. 69). La sfida attuale: «È l'ora della verità. Ci chineremo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chineremo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri?» (n. 70). Gesù, con la parabola, non offre alternative, ma invita a opporre la «fiducia nella parte migliore dello spirito umano», incoraggiando ciascuno «affinché aderisca all'amore, recuperi il sofferente e costruisca una società degna di questo nome» (n. 71).

#### 4.3. I personaggi (par. 4°)

Con una riflessione piena di *pathos* il papa passa in rassegna i diversi personaggi della parabola:<sup>25</sup> «i briganti» (n. 72), «quelli che passano a distanza» (n. 73), l'identità di «persone religiose» (n. 74), «i segreti alleati» dei «briganti della strada» (n. 75), «l'uomo ferito» (n. 76).

#### 4.4. Ricominciare (par. 5°)

Facendo leva sulla figura del samaritano della parabola, esorta a vivere la «corresponsabilità» (n. 77), a diventare profezia di un nuovo modo di pensare, vivere e relazionarsi, profezia di un futuro possibile per l'umanità continuamente alle prese con vecchi schemi egoistici che feriscono e lasciano «mezzi morti» tanti fratelli e sorelle sulle strade della vita. È il cambio di prospettiva richiesto a Israele e messo in atto dallo «straniero» Cristo nel NT. Una «corresponsabilità» «dal basso e caso per caso», per «lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa disponibilità che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito» (n. 78), amando «senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti» (n. 79).

---

<sup>25</sup> M.A. GHETTY-SULLIVAN rileva che «il samaritano di questo racconto è un esempio concreto delle istanze radicali di Gesù rivolte ai discepoli. Il senso della storia non è espresso in una breve sentenza morale, ma dall'essenza dell'esempio stesso. La risposta che Gesù dà al legista nella forma della parabola del buon samaritano afferma che non si può circoscrivere l'oggetto dell'amore, della misericordia o della grazia. Il samaritano è scelto per illustrare un'argomentazione la cui portata è illimitata» (*Le parabole del regno*, [Studi biblici 201], Paideia, Brescia 2020, 195).

## 5. Un'umanità «senza frontiere» (par. 6°)

Dopo aver richiamato alcuni aspetti salienti del testo di Lc 10, il pontefice precisa alla luce della Sacra Scrittura il senso di un'umanità «senza frontiere» (par. 6°) Allo scriba che chiedeva: «Chi è il mio prossimo?», Gesù risponde invitandolo a sostituire a questa domanda quella di come «farci noi vicini, prossimi» (n. 80). Non bisogna dire «più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» (n. 81), perché non prendersi «cura» dell'altro pone se stessi al di fuori della comunione con Dio, in modo simile alla condizione dei popoli idolatri condannati in Sir 50,25-26. I due versetti citati nell'enciclica (n. 82) appartengono alla fine della seconda sezione del Siracide dedicata all'elogio dei padri (44,1-50,29), dopo l'invito a benedire Dio e l'invocazione: «La sua misericordia resti fedelmente con noi e ci riscatti nei nostri giorni» ed esprimono una polemica contro i nemici storici d'Israele. Mentre nella versione greca della LXX al v. 25 leggiamo di «due popoli» più «il terzo», nel v. 26 è ripetuto due volte il popolo samaritano: «quanti abitano sul monte di Samaria» e «il popolo stolto che abita a Sichem». Invece nel testo ebraico al posto di «sul monte di Samaria» troviamo «sul monte di Seir», ovvero di Edom.<sup>26</sup> I samaritani e i filistei sono oggetto dell'irritazione di Dio.<sup>27</sup> In particolare il popolo samaritano è definito «stolto», perché non teme Dio a differenza dei padri d'Israele descritti nei cc. 44-50 come «timorati di Dio [...] con gli occhi del cuore» perché «seppero cogliere nelle vicende dell'umanità e d'Israele in particolare, una storia di salvezza e di alleanza».<sup>28</sup> Papa Francesco, sulla base di questi insegnamenti biblici, aggiunge (n. 83) che l'incontro con il povero è dono-occasione per testimoniare la sorprendente efficacia e le meraviglie suscitate dall'amore solidale, come avviene nel dialogo di Gesù con la donna samaritana, una «straniera», figlia di un popolo, a detta degli ebrei, riprovato da Dio: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (Gv 4,9). Il narratore magistralmente con la nota: «I Giudei non hanno rapporti con i Samaritani» (4,9) richiama l'attenzione sulla novità

<sup>26</sup> Il proverbio numerico interrompe il discorso alla fine del libro ed è anche probabile che sia stato introdotto successivamente alla stesura oppure sia stato spostato da qualche altra parte. Può darsi anche che ci sia stato un errore di trascrizione. Cf. MORLA ASENSIO, *Libri sapienziali e altri scritti*, 197.

<sup>27</sup> I samaritani, tra il 350 e il 300, costruiscono il loro tempio sul monte Garizim, dopo che si erano opposti alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme. Di qui il disprezzo nei loro confronti. Cf. A. MINISSALE, *Siracide* (LoB 1.17), Queriniana, Brescia 1988, 22-23.

<sup>28</sup> T. LORENZIN, *Esperti in umanità. Introduzione ai libri sapienziali e poetici*, Elledici, Leumann (TO) 2013, 170.

del comportamento di Gesù.<sup>29</sup> In *Fratelli tutti* il pontefice poi menziona le parole «samaritano» e «indemoniato», acme dell'insulto dei «giudei» nei confronti di Gesù (Gv 8,48), all'interno delle controversie cristologiche dei vv. 12-59. Con la prima, «samaritano», i suoi avversari insinuano che non appartenga alla discendenza di Abramo, con la seconda lo assimilano a un uomo sotto il potere del nemico di Dio. Nella sua risposta il Maestro rigetta l'accusa di essere sotto il potere dell'avversario di Dio (v. 49), aggiungendo la propria testimonianza di vita: «Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica» (v. 50) e il proprio posto nel disegno di Dio a servizio degli uomini: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno» (v. 51).<sup>30</sup>

## 6. L'appello del forestiero (par. 7°)

Il papa per esortare alla condivisione delle sofferenze dei fratelli «stranieri» (nn. 84-85) menziona le parole del Giudice escatologico ai giusti e ai malvagi di Mt 25,35.40-45 e i testi di Rm 12,15 e Is 58,7 che precisano la qualità «umana» delle relazioni da instaurare con quanti hanno bisogno del nostro aiuto. E questo allo scopo di delineare una nuova evangelizzazione a partire dal primato della solidarietà (n. 86).

### 6.1. La solidarietà escatologica (nn. 84-85)

Verso la conclusione del capitolo, papa Francesco delinea i risvolti eterni degli atti di misericordia. E lo fa citando alcune frasi del discorso escatologico di Gesù di Mt 25,31-46, collocato dall'evangelista prima del racconto degli eventi della passione e risurrezione. Il testo si compone di quattro parti: apparizione del Figlio dell'uomo nella gloria per il giudizio escatologico (vv. 31-33); dialogo con quelli alla destra (vv. 34-40); dialogo con quelli alla sinistra (vv. 41-45); attuazione del giudizio (v. 46). Dal punto di vista letterario è da rilevare la ripetizione della particella «allora» (*tote*) all'inizio delle singole unità e dei singoli interventi dei personaggi, come pure lo stretto parallelismo tra le diverse scene. Infatti, nei dialoghi della seconda e terza parte sono menzionate sei opere di misericordia di cui viene lodato il compimento o viene biasimata l'omissione. La controd domanda dei reprobri ripete le motivazioni del giudice enfatizzandone il valore, con una riproposizione delle sei

---

<sup>29</sup> Cf. R.E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella, Assisi (PG) 1979, 220-222; Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 2002, 271.

<sup>30</sup> F.J. MOLONEY, *Il vangelo di Giovanni* (Sacra Pagina 4), Elledici, Leumann (TO) 2007, 246.

opere di misericordia fatta in modo sintetico e concentrato. Ancora, mentre la reazione di quelli alla destra si compone di tre domande doppie corrispondenti alle sei opere di misericordia (vv. 37-39), la reazione di quelli alla sinistra consta di una sola domanda con un solo verbo («servire») e il richiamo al semplice stato di necessità (affamato, assetato, ecc.). In questo caso centrale diventa il tema dell'omissione con il conseguente rischio della perdita della salvezza. Il carattere decisivo e tragico del giudizio deriva dal fatto che il giudice in persona è coinvolto quale destinatario delle sei opere di misericordia. La parola «Amen» (25,40.45) sottolinea il carattere definitivo della decisione.

La condizione per il possesso del Regno è unica: la pratica della misericordia (vv. 35-36). Le sei opere di carità hanno valore paradigmatico e richiamano la vasta gamma delle opere di amore e aiuto fraterno.<sup>31</sup> Nell'AT sono costanti gli inviti a dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?» (Is 58,7; cf. Ez 18,7); come pure a visitare gli ammalati: «Non esitare a visitare un malato, perché per questo sarai amato» (Sir 7,35); a dar da bere agli assetati: «Non hai dato da bere all'assetato e all'affamato hai rifiutato il pane» (Gb 22,7); a ospitare gli stranieri (cf. Is 58,7).

Nella risposta di quelli che stanno alla destra (vv. 37-40) è adoperato il tempo verbale dell'aoristo che in questo caso esprime la fatticità dell'azione solidale. L'amore per i più deboli rende *dikaioi*, «giusti» della giustizia propria di Dio. La sorpresa degli eletti (resa efficacemente dalla forma sintattica della triplice domanda) scaturisce dall'apprendere l'identificarsi di Cristo con «questi miei fratelli più piccoli»: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). Un'identificazione che è la conseguenza dell'amore che Cristo ha avuto per tutti i bisognosi.

Anche il dialogo con quelli che stanno alla sinistra si apre con una sentenza accompagnata dalla relativa motivazione. Sono diventati «maledetti» per aver rifiutato la misericordia verso «questi più piccoli» (vv. 41-45). Se ai «benedetti» viene assicurato il possesso del Regno «preparato fin dalla creazione del mondo», ai «maledetti» viene comminata la pena del «fuoco preparato per il diavolo e i suoi angeli». Quest'ultima frase sottolinea indirettamente la volontà salvifica di Dio che destina tutti gli uomini al Regno dei cieli, a meno che non si opponga

---

<sup>31</sup> Per l'elenco delle opere buone in testi biblici e protogiudaici cf. U. Luz, *Matteo*, 3: *Commento ai capp. 18-25*, 3 voll. (Commentario Paideia 1.3), Paideia, Brescia 2013, 656-657.

la volontà corrotta dell'uomo. «Per il diavolo» dichiara la natura della pena del «fuoco eterno»: punizione propria dell'opera menzognera e seduttrice del maligno. La sorpresa dei dannati, da un lato, suscita un senso di timore, dall'altro un senso di gratitudine per la divina giustizia. Il quadro finale vede l'uscita di scena dei due gruppi che si incamminano senza alcuna resistenza, verso la «vita eterna», i primi, e verso il «supplizio eterno», i secondi.

Con la citazione di Rm 12,15, inserita tra le due citazioni del discorso escatologico di Matteo, il pontefice dichiara che la solidarietà con il «prossimo» deve essere a livello psicologico e relazionale, di qui l'imperativo: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto». La seconda parte della Lettera ai Romani (cc. 12–15), come in ogni lettera di Paolo, è dedicata alla parenesi. L'apostolo ricorda i principi morali di una condotta autenticamente cristiana, quale risposta al dono della salvezza. Il battezzato deve rendere culto con la propria vita (Rm 12,1-2) all'interno della comunità e di fronte al mondo. In virtù della propria appartenenza all'unico corpo in Cristo, le varie membra dovrebbero brillare per un amore disinteressato, fraterno, solidale, capace di condividere le gioie e le sofferenze, capace di testimoniare il perdono verso i persecutori (Rm 12,5-20). Solo così si esprime il «servizio» vitale al Signore e ai fratelli.<sup>32</sup> All'imperativo della solidarietà psicologica di Rm 12,15 il pontefice aggiunge la constatazione, sotto forma di domanda, della necessità anche della solidarietà materiale con il rimando alla frase di Is 58,7: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?». Il versetto è un appello a un'adorazione sostanziata di opere di giustizia (cf Is 56,1), che comprenda anche il riconoscimento agli eunuchi e agli stranieri della loro appartenenza al popolo di YHWH (Is 56,3-7). Se nei cc. 40–55 l'annuncio di Isaia era finalizzato a infondere coraggio negli sfiduciati (cf. Is 46,12), i cc. 56–66 esortano a vivere una giustizia che si confonda con il nome stesso di Dio: «praticate la *tz<sup>e</sup>daqa* – poiché la mia *tz<sup>e</sup>daqa* viene» (56,1). La giustizia richiesta dal profeta ha la stessa natura della giustizia che viene incontro al fedele e gli dona salvezza. La radice verbale «digiuno» ripetuta nei vv. 1-5 per sei volte, al v. 6 acquista il senso autentico: il vero digiuno sono le opere di giustizia e di misericor-

<sup>32</sup> In Paolo, a differenza di Sir 7,34, del *Testamento di Giuseppe* 17,7 e di Epitteto 2,5,23, viene collocata «al primo posto la condivisione della gioia, poiché, come commenta Giovanni Crisostomo, l'invidia fa sì che sia molto più difficile condividere la gioia degli altri che non le loro pene. Forse è anche per questo che nel NT è ben attestato anche il verbo composto *syn-chairō*, "rallegrarsi con"» (R. PENNA, *Lettera ai Romani*, 3: Rm 12-16, 3 voll. [Scritti delle origini cristiane 6], EDB, Bologna 2008, 69-70).

dia e al v. 7 è specificato ulteriormente come «dividere il pane con l'afamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti».

## 6.2. Una rinnovata catechesi e predicazione

Al termine del capitolo papa Francesco invita a rinnovare non solo il pensiero teologico, ma anche la catechesi e la predicazione incentrandole «in modo più diretto e chiaro» sul «senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti» (n. 86). Come è avvenuto al buon samaritano nei confronti del malcapitato sulla strada da Gerusalemme a Gerico di Lc 10, anche per noi lo «straniero» di turno può diventare l'occasione/«dono» di Dio per vivere l'amore più grande di Cristo racchiuso nella formula del Nuovo Comandamento:

Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri (Gv 13,34-35).

In At 10,34-35<sup>33</sup> Pietro esalta questo amore sorprendente di Dio in Cristo in questi termini:

In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga.

Dio è definito colui che «non fa accezione di persone». Il termine *prosōpolēmtēs* non compare nella LXX, ma solo nel NT, nel passo citato. Dalla stessa radice troviamo *prosōpolēmpsia* in Rm 2,11; Ef 6,9; Col 3,25; Gc 2,1; e il verbo *prosōpolēmtēō* in Gc 2,2. Questi termini sono assenti nel greco classico ed ellenistico, per cui si possono definire neologismi cristiani. Mentre nella Lettera di Giacomo la radice è adoperata in riferimento all'atteggiamento di favoritismo personale, che non si addice ai credenti in Cristo, nel resto dei passi è sempre adoperato in negativo per Dio. Il senso è il modo in cui la logica umana guarda i fratelli: «prendere-il volto», «scegliere-la persona» a partire da criteri esterni, differenti dalla bontà del cuore e dalla giustizia accolta.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Cf. B. PRETE, «La pentecoste sui pagani (At 10,44-48)», in Id. *Nuovi studi sull'opera di Luca. Contenuti e prospettive*, Elledici, Leumann (TO) 2002, 357-371.

<sup>34</sup> Cf. C.K. BARRETT, *Atti degli Apostoli, 1: Prolegomeni. Commento ai capp. 1-14*, 2 voll. (Commentario Paideia 5.1), Paideia, Brescia 2003, 563-566.

La Bibbia insegna che l'altro, prima di essere oggetto di carità, è soggetto di carità. Considerare l'altro semplicemente un destinatario passivo di gesti di aiuto, crea una «frattura» nella famiglia umana e un depauperamento del principio di solidarietà. Lo «straniero» deve vivere la «sua» carità rispettando i valori della terra che lo ospita, riconoscendo il dono ricevuto, avendo stima e rispetto delle persone, comprensione e perdono, fiducia e gratitudine. Come ospite è chiamato a collaborare alla crescita e allo sviluppo civile, morale e spirituale del suo «prossimo». In tal modo afferma il primato del dono nella sua vita, confessa che tutto non gli è «dovuto», ma «donato» dall'alto, da colui che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Tale impegno lo si deduce tra gli altri brani da Lv 24,16.22 e da Ez 14,7.

Lo «straniero» nella Bibbia è oggetto e soggetto di amore. Per questa ragione in Nm 15 lo straniero è inserito all'interno della *qahal* e come tale invitato a partecipare al culto e al sacrificio di oblazione (15,14) e al sacrificio espiatorio (15,26; ecc.). Ci deve essere una sola legge per l'ebreo e per il *ger* che dimora in Israele (Nm 15,1). Nella preghiera di Salomone al momento della dedicazione del Tempio di Gerusalemme il re afferma:

Anche lo straniero, che non è del tuo popolo Israele, se viene da una terra lontana a causa del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascolta dal cielo, luogo della tua dimora, e fa' tutto quello per cui ti avrà invocato lo straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come il tuo popolo Israele e sappiano che il tuo nome è stato invocato su questo tempio che io ho costruito (2Cr 6,32-33).

Il Terzo Isaia è esplicito in merito:

Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!». Non dica l'eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!» (Is 56,3).

Il profeta Aggeo canta l'afflusso al Tempio di Gerusalemme delle ricchezze di tutte le genti:

Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. Scuoterò tutte le genti e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti (Ag 2,6-7).

Significativa è la figura di Rut, la moabita che sposando Booz diventa la madre di Obed, padre di Isesse, padre di Davide. Ancora più

interessante è notare come «Booz era lui stesso figlio di una donna straniera: era figlio di Raab, la prostituta o locandiera di Gerico, che aveva accolto e protetto gli osservatori israeliti nella sua casa».<sup>35</sup> L'identità di Rut è tracciata nelle parole rivolte a sua suocera Noemi:

Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te (Rt 1,16-17).

La statura morale di questa donna «straniera», Rut, e di Booz è tale che nella genealogia di Matteo (Mt 1,5-6) sono citati entrambi come progenitori del Messia, appartenente alla famiglia d'Israele. Mediante la loro figura i «gentili» diventano familiari di Cristo.<sup>36</sup>

## Conclusioni

Il pontefice nel capitolo 2 dell'enciclica *Fratelli tutti* scuote le nostre coscienze con la forza della Parola di Dio animata dallo Spirito Santo. E il credente è letteralmente trascinato verso i gemiti dei poveri per ascoltarli e farli propri. La comunità ecclesiale è rifondata a contatto con l'acqua viva della Parola di misericordia di Cristo per diventare nel presente tempo di prova pandemica quella che papa Francesco ama definire un «ospedale da campo». La sua grande missione, infatti, è accostare e medicare i feriti della vita abbandonati sulle strade dei nostri egoismi, facendo di loro, «stranieri» al benessere del mondo, i propri fratelli in Cristo.

<sup>35</sup> L. SEMBRANO, *Accogli lo straniero*, Città Nuova, Roma 2018, 129.

<sup>36</sup> Rut possiede i «titoli di nobiltà che le permettono di sposare Booz. Questi titoli di nobiltà non li possiede né in virtù della sua nascita né in ragione delle sue richieste. La vedova moabita e povera ha mostrato grandi qualità di cuore nei confronti di sua suocera e queste qualità le danno quello che la nascita o la fortuna non le hanno procurato. La nobiltà di Rut è una nobiltà del cuore, così come la sua cittadinanza è una cittadinanza d'onore. Questi titoli non sono in niente inferiori a quelli legati alla nascita, almeno secondo il nostro racconto» (J.-L. SKA, «La storia di Rut, la moabita, e il diritto di cittadinanza in Israele», in *Id.*, *Il libro sigillato e il libro aperto*, EDB, Bologna 2005, 386).



*Il capitolo 2 dell'enciclica Fratelli tutti, dal titolo «Un estraneo sulla strada», è un peregrinare magisteriale all'interno della Parola di Dio alle radici del dono della «fraternità». Papa Francesco si avvale della bellezza e della forza della Parola di Dio per scuotere le nostre coscienze, esortandoci a imitare Cristo «buon samaritano» del mondo. Le sue numerose citazioni bibliche, brevemente commentate nell'articolo, hanno il potere di guarire dall'indifferenza verso i «feriti» che giacciono sulle strade dei nostri egoismi, per riscoprirli «fratelli» in Cristo, «figli di Dio» ed eredi dell'infinita bontà divina. Una paradossale «risorsa» per il nostro tempo.*



*The 2nd chapter of the encyclical Fratelli tutti, entitled «A stranger on the road», is a magisterial wandering within the Word of God at the roots of the gift of «fraternity». Pope Francis uses the beauty and strength of the Word of God to shake our consciences, urging us to imitate Christ «good Samaritan» of the world. His numerous biblical quotations, briefly commented on in the article, have the power to heal from indifference towards the wounded who lie on the paths of our selfishness, to rediscover them brothers in Christ, children of God and heirs of the infinite Divine Goodness. A paradoxical «resource» for our time.*

**STRANIERO – BUON SAMARITANO – MISERICORDIA – ACCOGLIENZA  
– FRATERNITÀ**